Luciano Aguzzi

# Giuseppe Bonura e la religione

Lo scrittore fanese Giuseppe Bonura (Fano, 25 dicembre 1933 - Milano, 14 luglio 2008)[1] è un esempio, fra i tanti, di giovani di talento che, nati in seno a una famiglia cattolica ed educati alla pratica religiosa, nel corso dell'adolescenza si sono distaccati dalla fede giungendo a vivere un rapporto molto conflittuale con la religione stessa, in tutte le sue diverse manifestazioni, pur non arrivando mai a un proclamato ateismo e a una militanza attiva antireligiosa.

La vicenda esistenziale assume però sempre forme personali che solo a grandi linee si ripetono seguendo percorsi ben noti, da molti secoli, alla teologia. Così anche nell'opera di Bonura ritroviamo i problemi del male (perché Dio permette il male?) e dell'indifferenze e silenzio di Dio (perché non si manifesta direttamente ed esplicitamente a chi lo interroga e lo prega?). Ma più interessante è per noi seguire le particolarità personali di una vicenda esistenziale estremamente travagliata che riemerge nell'opera narrativa e pubblicistica di Bonura nel corso della sua intera esistenza, senza mai trovare una qualche pacificazione.



Capita talvolta che la perdita delle fede cattolica assuma la forma di una conversione ad altra fede: religiosa, ideologica, filosofica (l'ateismo stesso si presenta spesso come una radicata fede che coinvolge più il sentimento che la ragione), politica; o che scada nell'edonismo di un vivere senza prospettive salvifiche. In proposito lo stesso Bonura parla di «religione del consumismo» e di «religione della competitività», che critica aspramente, come un «vuoto» da cui devono rifuggire naturalmente le persone che per sensibilità etica si preoccupano di come va il mondo.

È necessario, inoltre, distinguere gli aspetti propriamente teologici da quelli psicologici ed esistenziali e da quelli politici e sociali, perché la perdita della fede significa anche, in Bonura, la perdita della fiducia nel mondo, nella natura, nell'uomo; e ciò coinvolge sia gli aspetti filosofici e teologici, sia quelli della presenza della Chiesa nella società, sia i legami fra Chiesa, clero, programmi e attività politica degli uomini, dei movimenti e dei partiti che si richiamano ai valori cattolici.

1 - Per un profilo biografico e critico e per la bibliografia rimando al mio saggio «Giuseppe Bonura: la personalità e l'opera dello scrittore», in «Nuovi Studi Fanesi», n. 29, anno 2017, pp. 201-253.

Senza più fede, il mondo perde la sua armonia, pare disconnettersi, la vita diventa dolore e disperazione, ogni orizzonte salvifico svanisce. Questa sembra una prima conclusione esistenziale di Bonura. A cui si aggiunge, forse ancora più disperata, la convinzione dell'impossibilità di recuperare la fede, una volta perduta, salvo che Dio - se esiste - non intervenga direttamente e risponda alle domande che l'umanità gli rivolge da sempre.

Si tratta di un percorso verso l'ateismo e il nichilismo che è parallelo - per quanto possa superficialmente sembrare assurdo - al percorso che porta altri al misticismo e al rafforzamento della fede in una spiritualità interiore distaccata dalla mondanità. L'esperienza interiore che porta tanti mistici all'affermazione «nulla senza Dio, tutto con Dio», non è estranea a Bonura, il quale però si ferma alla prima parte del percorso, a quel «nulla senza Dio» dal quale non riesce a trovare la via per uscire e conquistare il «tutto con Dio».

Bonura ne è consapevole. Come ne era consapevole Agostino, che Bonura ha letto: «il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro primo, capitolo primo). E come Sant'Agostino anche Bonura fa pronunciare ad alcuni personaggi dei suoi romanzi la domanda «Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l'oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto» (Ibidem, Libro primo, capitolo quinto). Ma Dio non risponde a Bonura.



C'è in Bonura, come in altri personaggi del Novecento, ad esempio in Indro Montanelli che si pronunciò in tal senso in più di un'occasione, nostalgia e desiderio della fede, ma impossibilità a credere. Impossibilità che diventa una specie di rancore verso Dio, verso il suo silenzio. C'è implicito, ma non tanto da non coglierlo, il rimprovero: «non sono io a rifiutare la fede, sei tu, Dio, a non concedermela».

In sostanza l'esperienza interiore che porta il mistico, partendo dalle stesse domande, a una fede radicale, porta Bonura all'ateismo. Ma della fede gli resta la nostalgia, qualche incertezza che in alcuni momenti quasi lo chiamano a un ritorno, l'inquietudine continua che lo spinge a una ricerca che, anche quando apparentemente è lontana dalle problematiche religiose, è pur sempre una ricerca di senso della vita e il tentativo di dare quiete all'inquietudine del cuore. Gli rimane anche un senso etico che lui definisce «etica dell'amore e della solidarietà, la suprema utopia dei santi e dei mistici»[2], e «cristianesimo, ma solo come religione terrena,

2 - Cfr. «Lettera al deserto», in «Odissea», rivista, anno IV, n. 5, maggio-giugno 2007, ora anche nel

svincolata da ogni pretesa divina»[3].

Non per nulla in diverse sue opere narrative compaiono figure estreme come i barboni e gli eremiti, quasi presentati come innocenti, cristiani per natura, potremmo dire, in dissidio col mondo “normale” e fuori dalle sue logiche, impegnati a praticare un cristianesimo eretico che si scontra con tutte le ipocrisie, quella religiosa cattolica compresa. Questo esercito di poverissimi rappresenta una specie di alternativa alla ricchezza del clero e del Vaticano. «Cristo è dove si soffre», ripete. E alla domanda: «Ma lo sai chi è il Papa?», il personaggio di un suo racconto risponde: «Un Gesù ricco»[4]. E la risposta implica un’insanabile contraddizione.

Bonura è attento a ciò che avviene nel mondo cattolico, non solo perché è un giornalista che non può ignorare quel mondo, ma soprattutto perché è un uomo che non sa astenersi dal rivolgere, al Vaticano e al Papa, la sua critica e i suoi consigli di aspirante riformatore sociale. Egli si sentirà sempre, come confessa esplicitamente, un «aspirante cristiano perseguitato dai cattolici»[5]. E la persecuzione non consiste in atti diretti contro la sua persona, ma nella difesa di una morale e di una pratica sociale che -secondo il suo parere - rendono impossibile vivere una vita onesta e felice, in armonia con la natura e con la società.



## 1. Lo «spaesamento»

Quasi all’inizio del volume in cui racconta la sua giovinezza Bonura confessa: «Che cosa mi spinga, oggi, a ripercorrere la mia vita, credo di saperlo. Prima di tutto, scoprire le ragioni del mio spaesamento», poi tentare «di disegnare in uno specchio la figura del proprio destino. Terzo, ma non ultimo, motivo: ingannare con il lavoro la noia, che è stata la mia ombra costante»[6]. La sua è una profonda «inimicizia col mondo» che lo porta, fin dalla giovinezza, a soffrire di disturbi psicosomatici, di nevrosi, di fasi depressive, di «pigrizia patologica», di fobie varie. E la radice di tutto questo, afferma (sia pure in modo dubitativo), è forse da collegare alla sua esperienza religiosa.

Ma che cos’è lo «spaesamento» per Bonura? In un articolo dedicato a questo argomento scrive: «Prima che io conoscessi la

---

volume G. Bonura, *Satyricon*, Milano, Odissea, 2011, p. 80-84.

3 - Cfr. «Lettera a un parroco», in «Odissea», anno VIII, n. 3, gennaio-febbraio 2011, ora in *Satyricon*, cit., pp. 115-119.

4 - Cfr. G. Bonura, *Il prato delle voci di marmo*, Torino, Aragno Editore, 2006, p. 35.

5 - Cfr. *Satyricon*, cit., p. 80.

6 - Cfr. G. Bonura, *Le radici del tempo*, Roma, Avagliano Editore, 2008, p. 11.

parola “spaesamento”, ero sicuramente spaesato. Ma in che preciso momento, prima? Non ricordo. Forse si è trattato di un attimo, ma in quell’attimo si è scisso definitivamente il mio naturale legame con le cose, le persone, la natura, il mondo, le storie. Un giorno di un anno che non saprei assolutamente precisare, la realtà mi apparve a un tratto inapparente. Presumo che questo evento accadde nell’adolescenza. E forse non accadde all’improvviso, ma fu il culmine di una serie di episodi mentali e fisici che avevano per argomento implicito la scissione tra me e la realtà oggettiva. Eppure ho la netta impressione che quell’evento sia stato, appunto, un evento, un lampo della coscienza, di cui mi resi conto qualche anno più tardi.

«Prima di quell’evento, e molto prima che conoscessi la parola “spaesamento”, il suo significato concreto e metaforico, non ero affatto spaesato. Ero anzi bene acclimatato, radicato in un luogo, una famiglia, tra visi noti, frasi che avevano un senso, e storie che si componevano in vicende ricche e piene, senza epiloghi dubitativi. Le storie sempre uguali, con varianti minime, garantivano la stabilità della coscienza e dell’immaginazione nei loro rapporti con il mondo esterno. Salvaguardavano l’io dai rischi dell’interrogazione metafisica. [...] Alcuni grandi spaesati: Leopardi, Flaubert, Gogol’, Rimbaud, Pirandello, Robert Walser, Joseph Roth, Kafka, Gadda. A proposito di Kafka, Elias Canetti scrive: “Tremenda e spietata è la consapevolezza che Kafka ha di se stesso e della propria indole. Tra le molte sue frasi ne ricordo qui una soltanto, che a me pare la più significativa e la più atroce: dice che accanto all’indifferenza, la paura è il sentimento principale che lui prova nei confronti degli esseri umani”. [...]

«L’unica occupazione seria dello spaesato è il gioco. Qualsiasi gioco lo riconduce a quell’unità di coscienza e natura di cui sente di continuo l’eco. Per difendere la serietà del suo gioco, lo spaesato mette in campo complesse strategie psicologiche, dove entrano la satira, l’ironia, la caricatura, il nonsenso. Giocando, lo spaesato organizza il mondo a sua immagine, e realizza il suo sogno di sostituirsi a Dio, o almeno all’ipotesi di Voltaire sull’Orologiaio. Appena si accorge che il gioco rischia di diventare utilitaristico, lo spaesato se ne disamora. Perché il gioco utilitaristico non è altro che la società organizzata, di cui lo spaesato rifiuta la competitività, la produttività, l’aggressività e le tabelle dei records. Allo spaesato, per il fatto di essere spaesato, ripugna la conflittualità degli opposti. Questa conflittualità gli ricorda il suo evento traumatico: la scissione tra coscienza e natura.

«Gli esiliati, i viaggiatori per costrizione, i perseguitati dall’ingiustizia, i profughi, gli amanti separati, le persone afflitte dal

soliloquio: sono queste le figure che commuovono lo spaesato. Soltanto con queste figure della cronaca, della storia e della letteratura è disposto a solidarizzare. Esse sono la verità inconfutabile del destino umano. Generalmente, gli acclimatati ne sono gli aguzzini. L'intolleranza, il fanatismo, l'integralismo appartengono alla cultura dell'acclimatato, o di colui che vuole essere a tutti i costi acclimatato, per paura dello spaesamento»[7].

In queste pagine c'è il ritratto psicologico più vero che Bonura ci abbia dato di sé. Gli aspetti grotteschi e umoristici non ingannino; è il suo modo di affrontare una realtà dolorosa, deformandola per meglio coglierla negli aspetti più significativi. Tutta la sua narrativa (e direi la sua vita) è improntata su questa formula: stile che tende al grottesco, al satirico, all'iperbole, all'umorismo, al gioco di parole, per narrare una realtà triste e disperata.

Sull'inizio dello «spaesamento» (i tempi, i modi, i perché) Bonura torna in più scritti autobiografici. Nell'articolo «Lettera a un parroco», già citato, pubblicato postumo e forse l'ultimo o comunque uno degli ultimi da lui scritti, riassume tutta la sua posizione nei confronti della Chiesa. Finge di scrivere a un sacerdote fanese e forse si riferisce a un sacerdote realmente esistente e conosciuto negli anni giovanili, quando frequentava l'oratorio della parrocchia del Duomo. Scrive, fra l'altro: «Io non me ne rendevo conto, ma già allora, a sedici anni, il cattolicesimo che mi derivava dalla famiglia e dall'educazione si stava staccando da me, come una pelle di serpente, e mi restava il cristianesimo, in cui continuavo a credere, ma solo come religione terrena, svincolata da ogni pretesa divina. Ero infelice lo stesso, perché la bellissima fiaba di un Gesù celeste mi aveva appagato di tutto, e conferiva a ogni mio gesto un senso preciso e ineluttabile. Quando quella seconda pelle mi abbandonò, io restai smarrito. Le domande sulla mia nascita e sulla mia morte (sulla nascita e la morte di tutti gli esseri del pianeta, direi, e sul dolore, e sul male) ripresero a torturarmi, e non ricevendo risposte convincenti da nessuno, dico nessuno, mi sentivo una foglia sbattuta qua e là dal vento. È una sensazione crudele, e chissà cosa avrei pagato per poter tornare a credere nella fiaba. [...] Mi sforzo di essere cristiano, ma non posso certo dirmi cattolico. [...] Alla mia non più verde età, il cristianesimo terreno resta il mio unico faro».

Nel libro autobiografico *Le radici del tempo*, scritto fra il dicembre 1996 e il maggio 1997 ma pubblicato solo nel 2008, poco prima della morte, Bonura ci racconta con più dettagli il suo distacco da quella



7 - Cfr. G. Bonura, «Spaesamento», in «Il belpaese», rivista, n. 2, maggio 1985, pp. 224-227.

«bellissima fiaba» avvenuto gradualmente fra i cinque e i sedici anni. Egli attribuisce, infatti, proprio all'età infantile le prime domande e i primi dubbi: perché ci sono i ricchi e i poveri? Perché c'è la sofferenza, la morte precoce di ragazzi e giovani, le disgrazie? Perché è peccato mortale giocare e divertirsi con i doni che ci ha dato Dio (e si riferiva al piacere sessuale)? Perché la Chiesa non condanna gli egoisti, gli avari, i prepotenti? E così via.

Nell'insegnamento della Chiesa gli sembrava che i «dieci comandamenti, stringi stringi, si riducevano a uno: non commettere atti impuri»[8]. Gli altri comandamenti, come il settimo: non rubare, e l'ottavo: non dire falsa testimonianza, pur così poco osservati - a suo parere - non ricevevano altrettanta attenzione e altrettanta severa condanna come il sesto. La fonte prima del suo cattolicesimo è stata la famiglia, con le sue contraddizioni. Il padre, cattolico praticante più per abitudine che per un'interiore convinzione, era lontano per lavoro; la madre, cattolica fervente, e un'amica di famiglia, una maestra zitella molto pratica di faccende di chiesa, si attenevano a una morale più formale che sostanziale, più bigotta che meditata, che contrastava con le esperienze che il ragazzo faceva sia col nonno, anarchico e mangiapreti, sia frequentando l'osteria che si trovava in via Martino da Fano, proprio sotto l'appartamento in cui abitavano i Bonura, sia con la vita di strada.



Un episodio che lo colpì e gli rimase impresso, tanto che lo fa rivivere più volte nella sua opera narrativa, è un racconto udito all'osteria e che riguarda un certo Cesare Taponi o Trapponi. Era la vigilia di Natale, orario della messa di mezzanotte. Il poveretto, piccolo ambulante, viaggia col suo furgoncino verso Fano, insieme alla moglie incinta e prossima al parto. La bufera di neve e la rottura del furgoncino lo obbligano a fermarsi; bussa a diverse porte per chiedere aiuto e nessuno gli apre; entra in una chiesa e chiede aiuto: «Era il momento preciso della elevazione. [...] Mi credono un ubriaco, forse un matto, forse un mangiapreti a tradimento. Allora urlo che mia moglie morirà di parto se non si sbrigano a darmi una mano. Quattro o cinque uomini mi afferrano per le gambe e per le braccia e mi sbattono fuori come un sacco di segatura»[9]. La moglie e il bambino muoiono.

Il drammatico episodio (qualunque sia la sua veridicità di cronaca rispetto al racconto ascoltato in osteria) è un esempio, per il giovanissimo Giuseppe, della frattura fra il Vangelo della carità e la vita della Chiesa improntata al perbenismo, al conformismo e a un reale egoismo di

8 - *Le radici del tempo*, cit., p. 49.

9 - *Ibidem*, p. 26.

privilegio e ricchezza. Nei primi anni del dopoguerra, proprio per questa sua sensibilità sociale, Bonura simpatizza per la giustizia predicata dai socialisti e dai comunisti, che gli sembra a favore dei poveri, mentre la Chiesa influenzava i fedeli «fino a culminare nella vile campagna anticomunista degli anni Cinquanta». Tutto ciò gli appariva come «zelo religioso, parente stretto del fanatismo» e da «quelle invereconde sceneggiate» (si riferisce alla campagna elettorale dell'aprile 1948, con le «madonne pellegrine e gli indiavolati microfoni di Dio»), forse - scrive - «cominciò il mio progressivo spaesamento. Fino ad allora avevo frequentato un Dio magnanimo e giusto, che soccorreva gli afflitti e abbatteva i potenti e gli arroganti. Dio mi era amico e mi consolava. Nel volgere di poche settimane, in mano a quelle autentiche canaglie fanatiche, Dio si trasformò in un Dio classista, in un feroce contabile, che segnava con una crocetta da morto i rossi e con un giglio vezzoso i bianchi. E siccome tra i bianchi c'era gente che avrebbe ammazzato la madre per un posto di prestigio, e persone più ladre di un commerciante ladro, che io conoscevo bene, mi domandavo ingenuamente se Dio non fosse impazzito di colpo»[10].

Il ragazzino (era allora sui 14/15 anni) si sente «caduto in una disgraziata confusione» che, scrive: «tenne in ebollizione i miei pensieri per un lungo periodo della mia adolescenza. [...] Mi ero inoltrato in una sorta di terra di nessuno, deserta all'infinito, priva di ogni segnale di orientamento. Comunista non ero, per il semplice motivo che non sapevo neanche che cosa fosse il comunismo. Ma non ero più neanche cattolico per la ragione opposta, che sapevo cosa poteva diventare il cattolicesimo quando aveva la sensazione di essere minacciato: una menzogna di una violenza terrificante. Non potevo perdonare alla Chiesa di avermi sradicato dal cuore la fede, sia pure con le migliori intenzioni». Gli torna in mente la storia di Taponi, e afferma: «Taponi fu il mio Voltaire. Un Voltaire da osteria, si capisce, ma per un bambino di cinque anni è peggio che Schopenhauer per un aspirante suicida». E con un altro salto temporale - ora è lo scrittore del 1997 che riflette - conclude il capitolo con queste parole: «Sono convinto che Dio, se c'è, è un Dio che sorride di tutte le religioni e piange per il male che ha creato. Per questo ne ho timore»[11].



10 - *Ibidem*, p. 27.

11 - *Ibidem*, pp. 27-28.

## 2. «Timore» e «amore»: la pratica religiosa.

Altri termini chiave della vicenda esistenziale di Bonura sono «paura» e «amore», e anche questi hanno una profonda radice religiosa. La pratica religiosa della prima infanzia è amore, che poi si volge gradualmente in paura. Ancora preadolescente, le proibizioni della madre e dell'amica bigotta lo inducono a chiedersi perché la felicità sessuale sia «il primo gradino verso l'inferno»[12] e perché la religione diffonda «il verbo della rinuncia e della frigidità sessuale». La pratica della rinuncia, quando non è giustificata dalla carità e dalla giustizia ma nasce da fantasmi metafisici, porta alla paura e alla morte. Bonura afferma che è un'assurdità che la religione benedica gli strumenti di morte (si riferisce alla benedizione di armi in partenza per la guerra), ma aggiunge che è «un'assurdità logica. La religione si fonda sulla paura. Per questo non la combatte. Anzi, pare che la incoraggi»[13].

Ciò porta all'isolamento, all'incomprensione, alla paura che gli uomini hanno di se stessi e degli altri. «Non capire e non capirsi mi sembra la condizione fondamentale dell'uomo. Qui risiede il nocciolo della solitudine»[14]. L'Inferno, più che una realtà metafisica, appare sempre più a Bonura una realtà esistenziale e sociale, il simbolo stesso della permanente e reciproca paura in cui si consumano gli uomini. E, parafrasando la famosa affermazione di Sartre[15], scrive: «L'inferno sono gli individui, che ci spaventano con la loro sola presenza»[16].

La frequentazione degli altri, la sociabilità, non può che apparire, a questo punto, da un lato pigrizia e abitudine, da un altro paura: con la timidezza, con l'ipocrisia, con l'arte di occultare e dissimulare, con l'angoscia del vivere. L'unica, parziale, via di fuga è il gioco (la vita come gioco, ben inteso), che vuol dire permanere in una condizione psicologica di apertura e divertimento, di non utilitarismo, di rifiuto delle responsabilità, di infantilismo e immaturità. E Bonura, per mezzo dei personaggi narrativi suoi alter ego, si definisce volentieri infantile e immaturo, come condizione necessaria per tentare (ahimè, solo tentare, senza riuscire mai del tutto) di non cadere nelle "religioni" della competitività, del consumismo, delle ambizioni e degli intrighi mondani.

Bonura può dirsi un cattolico praticante fino ai quindici / sedici anni circa, poi il suo rapporto con le pratiche religiose si interrompe quasi



12 - *Ibidem*, p. 56.

13 - *Il prato delle voci di marmo*, cit., p. 106-107.

14 - «Lettera a un parroco», cit., p. 115.

15 - Cfr. J.P. Sartre, *Huis clos*: «l'enfer, c'est les autres».

16 - Cfr. G. Bonura, *Dieci amori coniugali*, Milano, La Vita Felice, 1998, p. 103.

del tutto. Provetto calciatore, frequenterà l'oratorio anche in seguito, per giocare a calcio, ma non crederà più nell'efficacia della preghiera. La certezza di aver perso la fede diventa consapevole quando si trova a Pesaro per frequentare l'istituto tecnico per geometri, dove vive per qualche tempo nel collegio religioso «Zandonai». Siamo attorno al 1950. Racconta in *Le radici del tempo*: «Frequentando un oratorio in cui mi esibivo con il pallone, e leggendo e ragionando, o sragionando, lo ammetto, ero pervenuto alla conclusione che il cattolicesimo era una religione come le altre, forse eticamente superiore, ma sempre inventata dagli uomini. [...] presto mi convinsi che la fede non dipende dall'intelligenza, e tanto meno dalla cultura. La si ha, come si hanno i capelli biondi e gli occhi azzurri. Si è predisposti a respingerla o a riceverla. Una qualità dello spirito che io rispetto profondamente, amo perfino. L'ideologia tetragona dell'ateo non è meno calamitosa del fanatismo pernicioso del credente. Per questo non mi vantavo affatto, come molti della mia età, di non credere. Anzi, ripeto, provavo una straziante nostalgia della fede, e spesso entravo in chiesa a pregare, pregando che qualcuno mi facesse credere nell'efficacia della preghiera. Ma il cuore era vuoto, e il cervello in ebollizione produceva solo acqua sterile, in cui galleggiavano pensieri inerti»[17].

E così Bonura si mantenne poi fino alla morte. Non più praticante, ma senza mai vantarsi di non avere fede, anzi dolendosene. In certe circostanze il problema gli si riaffacciò in modo acuto. Ad esempio quando, qualche anno dopo, la madre è seriamente ammalata, e Giuseppe torna «a pregare. In qualsiasi posto. davanti alle nicchie delle madonnine, nelle cappelle, nei tempietti, in chiesa, a scuola»[18]. O quando, durante il servizio militare, visita il mausoleo di Asiago e fra le migliaia di lapidi di militari morti nella Prima guerra mondiale è attratto da una: «c'era scritto: Giuseppe Bonura. Il mio cervello ebbe una sorta di convulsione. [...] In quel mausoleo mi salirono al cuore preghiere che avevo quasi dimenticato»[19].

Ma quando, nel 1986, precocemente, muore lo zio Bertino il quale, avendo la sua stessa età, era stato per lui un fratello e un compagno di giochi più che uno zio, il dolore lo annienta, ma non riesce a pregare né a vedere in quella morte qualcosa di consolante. Ripensandoci anni dopo scrive: «Ho vissuto la morte di Bertino come una morte totale, senza possibilità di riscatto in un'altra dimensione. Capii che Dio non era morto nelle pratiche religiose, non nei sentimenti, non nella cultura, non nelle



17 - *Le radici del tempo*, cit., pp. 180-181.

18 - *Ibidem*, p. 168.

19 - *Ibidem*, p. 229-230.

preghiere, ma nell'inconscio, dove si annida l'istinto della trascendenza e dove si radicano i valori che contano. Non ho mai voluto vedere la sua tomba, ma lo farò. Le mie sofferenze hanno bisogno di decenni per affievolirsi almeno un poco»[20].

È dunque nei mutamenti dell'inconscio indotti dalla società moderna che si trova la radice della crisi religiosa. La paura della morte, o, meglio, dell'impossibilità del suo riscatto, dell'impossibilità di renderla "ragionevole" e spiegarla anche sul piano esistenziale oltre che su quello naturale, è uno degli aspetti del mutamento dell'orizzonte psicologico. Nella società scristianizzata anche la morte perde il suo senso, e l'uomo è indotto a occultarla, a dimenticarla, a vivere come se non ci fosse, immergendosi in un presente drogato in cui i valori della tradizione perdono consistenza.

Si vive sempre in una specie di sdoppiamento (spaesamento, noia, solitudine) e per chi non si adatta alla situazione non resta che la pratica della dissimulazione[21]. Bonura, a Milano, a partire dal 1968, diventa giornalista professionista del quotidiano cattolico «Avvenire» e nonostante che scriva da marxista, piuttosto che da cattolico, è considerato uno scrittore cattolico. Malvolentieri, ci scherzerà sopra, attribuendo l'equivoco al potere delle etichette e alla pigrizia dei critici letterari. In realtà i suoi scritti, se non sono cattolici, non sono nemmeno anticattolici. Casomai, in qualche caso, sono anti democristiani. Bonura sta attento a non sputare sul piatto in cui mangia, non per servilismo, ma certo per mancanza di eroismo pratico e perché ci tiene al suo lavoro. Ricorre così a una forma di dissimulazione in base alla quale, senza adottare comportamenti falsi e non in linea con se stesso (rifiutando l'ipocrisia palese), evita di adottare comportamenti conflittuali con l'ambiente del suo giornale.

Così si comporta nelle occasioni in cui, per matrimoni o funerali o altre cerimonie religiose, è "costretto" a entrare in chiesa. Lo fa senza pregiudizi, senza inutili rifiuti di principio, ma ci sta senza partecipare alla liturgia in corso, limitandosi alla presenza. La moglie Claudina è religiosa, quindi Giuseppe si sposa in chiesa e battezza e dà un'educazione religiosa ai due figli, Roberto e Valeria, ma non si lascerà coinvolgere fino ad accompagnare la famiglia in chiesa alla domenica, restando distaccato dal loro cattolicesimo praticante.

Prima di morire riceverà i sacramenti e avrà poi un funerale religioso, ma tutto ciò è predisposto dalla moglie quando Bonura, ormai in uno



20 - *Ibidem*, p. 225.

21 - Per maggiori dettagli si veda il mio saggio «Giuseppe Bonura: la personalità e l'opera dello scrittore», cit., pp. 233-235, paragrafo «L'onesta dissimulazione».

stato comatoso irreversibile, non è più in grado di esprimere una propria volontà. Una delle sue fobie era proprio il tema della morte. Ne parla nei suoi romanzi e racconti e nei suoi scritti giornalistici, il che testimonia che il tema gli era presente e che gli urgeva dentro. Ma non lo fa con le persone che frequenta e non prende in considerazione la propria morte e l'utilità di lasciare le sue ultime volontà.

La morte, nella sua concezione, appare sempre più come un fatto naturale, ma di una natura crudele che è indifferente al destino umano. La morte è scomparire per sempre, è oblio, è l'assurdo del precipitare nel vuoto. È necessario non pensarci; rimuovere e occultare la morte. La società dello spettacolo lo fa trasformandola in spettacolo, svuotandola dei suoi significati metafisici. Si può vincere la morte? Bonura prospetta, ma con notevoli incertezze e non senza contraddizioni, tre strade per attenuare, se non per vincere, il potere della morte. La prima è la più comune: ignorarla. Vivere nel presente, distrarsi, fuggire la noia facendo del lavoro un gioco creativo (e per lui ciò si realizza non nel giornalismo, ma nella narrativa e nella pittura; quando scrive e quando dipinge scompare anche la sua «pigrizia patologica» e ritorna a quell'attività solerte e non interessata proprio del gioco infantile).

La seconda è «contrastare l'oblio», cioè far rivivere i morti con il ricordo e l'affetto. Un libro che piacque molto a Bonura è l'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters a cui si è ispirato per il suo *Il prato delle voci di marmo*. Nel «Prologo» Bonura scrive: «Edgar Lee Masters ha trasformato in poesia il più commovente desiderio dell'umanità. I morti si rianimano e ciascuno, con ammirevole sintesi, illumina i lati oscuri della sua vicenda terrena. Eppure non sappiamo se dicono la verità. Parlano in prima persona e bisognerebbe credergli. Ma nessuno conosce se stesso fino in fondo, e in più ignora il giudizio degli altri. Così la biografia di ogni uomo si completa nella memoria delle generazioni che gli sopravvivono»[22]. In questa visione l'individuo esce, in qualche modo, dal suo isolamento e si completa all'interno di un tessuto sociale che travalica la morte. La morte - come in un'idea di fondo propria della cultura greca classica - diventa il completamento della vita e il momento che rivela e fissa, in modo irrevocabile, l'essenza della natura umana. In vita, l'individuo può cambiare continuamente e rivelarsi anche il contrario di ciò che fino a quel momento pareva essere. La morte ne fissa l'identità, per sempre.

Il «progetto narrativo» de *Il prato delle voci di marmo*, con i suoi racconti biografici, avrà dunque lo scopo di «contrastare l'oblio». Ma

22 - *Il prato delle voci di marmo*, cit., p. 7.

non solo, perché i defunti che tornano a raccontare la loro biografia riveleranno, a se stessi e agli altri, quegli elementi della loro biografia che in vita erano rimasti nascosti. I perché che solo la morte può scoprire e narrare. In chiave diversa e con diversa struttura narrativa, che a volte assume le forme del "giallo", la morte ha una funzione analoga in diverse opere di Bonura. Essa ci rivela, magari dopo un'apposita indagine che l'interroga e la interpreta, molte cose sui morti e sui vivi, sui loro rapporti reali che le convenzioni e le ipocrisie del vivere tengono nascosti.

Il terzo modo di combattere la morte è scoprirne il senso. Che vuole Dio da noi, perché ci fa nascere e morire? L'interrogativo può portarci ad accettare la volontà di Dio, per quanto oscura ci sia; e ciò ha come sbocco la consolazione della fede nel destino ultraterreno, illusione o verità che sia. Oppure alla ribellione a Dio, la cui oscura volontà richiede un chiarimento. E di fronte al silenzio di Dio, di fronte al mistero non chiarito, la suprema ribellione diventa il rifiuto della vita. Non nella forma del suicidio individuale ma in quella del suicidio collettivo attraverso il rifiuto di generare figli, almeno finché Dio non chiarisca perché si nasce e si muore. Allora, quando l'umanità sarà estinta, la morte non avrà carne da consumare e sarà sconfitta per sempre.

Diversa è la vita e la morte dei vegetali e degli animali, tutta interna al ciclo della natura. Questi esseri viventi non si chiedono perché devono vivere; vivono e basta, assecondando il flusso naturale. Forse questa sarebbe la forma migliore di vivere anche per gli umani, ma l'intelligenza, la civiltà, la società, la cultura, la religione glielo impediscono. L'uomo non può fare a meno di chiedersene il perché e di condizionare la propria esistenza in base alle risposte.



Su questo tema, teologico e filosofico, Bonura torna più volte, sempre in forma di invenzione narrativa. Gli dedica un intero romanzo, due racconti e vari accenni qua e là nel corso della sua produzione letteraria, per cui lo esamineremo in un apposito paragrafo.

L'esistenza e la volontà di Dio, il suo silenzio, il vero essere della natura, il male, il perché della vita e della morte, a un certo punto costituiscono per Bonura un unico e aggrovigliato orizzonte esistenziale che cerca una spiegazione. Ma Bonura non è un filosofo né un teologo e nella sua opera troviamo solo, in questo senso, alcuni sparsi spunti, e appunti, senza una conclusione definitiva. Tuttavia se ne trova la presenza in quasi tutta l'opera narrativa, il che ci testimonia l'importanza che ha per lui questo continuo interrogarsi.

## 3. La natura crudele, il male, il silenzio di Dio.

Vi è una coincidenza cronologica, nella formazione di Bonura, fra la perdita della fede e la scoperta di Leopardi. La lettura di Leopardi, che sarà poi sempre uno dei suoi autori preferiti, non ha determinato la perdita della fede, ma, una volta persa la fede, ne ha influenzato gli sbocchi ulteriori verso la formazione di un pensiero filosofico che rispondesse ai numerosi «perché» posti dalla sua esperienza esistenziale. Leopardi e, naturalmente, Lucrezio, e poi Darwin e tanti altri. C'è tutto un filone di pensiero "naturalistico" che ha due aspetti, entrambi presenti in Leopardi. Presenti a volte contemporaneamente e contraddittoriamente oscillanti, a volte successivamente.

Per entrambi gli aspetti la natura è indifferente al destino dell'uomo, che non fa eccezione a quello dell'intero mondo naturale. Ma secondo il primo di essi, la natura è benigna e l'uomo potrebbe essere felice, se vivesse secondo natura e non secondo la scienza e gli obblighi della "cosiddetta" civiltà. Al contrario, il secondo indirizzo vede nella natura non solo indifferenza, ma crudeltà. La natura riproduce se stessa, questo solo le interessa. E nel farlo sacrifica ogni essere vivente, ridotto a suo strumento. Per cui il male è intrinseco alla natura stessa del creato e dell'uomo, ed è insopprimibile. La natura è come un fuoco che si alimenta del legname che riduce in cenere, e la vita è legname da ardere che non ha un senso proprio.



Il protagonista di un racconto di Bonura a cinque anni scopre la morte. Gli muore il suo gattino e poco dopo lo zio. Con la morte scopre la «sterminata crudeltà della natura»[23]. Ne segue un percorso esistenziale che in più punti ha un sapore autobiografico. Bonura riversa se stesso nei suoi personaggi, con un autobiografismo spinto che è una chiave fondamentale della sua narrativa. E la stessa frase, attribuita a Darwin, torna in un articolo che è di riflessione filosofica, su «Il genio della specie», cioè su come la natura difende e afferma se stessa[24].

Vi leggiamo queste affermazioni: «Dice un proverbio ebraico: quando l'uomo pensa, Dio ride. Io cambierei il proverbio secondo la concezione laica. Quando l'uomo pensa, la Natura se ne stropiccia. Non lo afferma il sottoscritto, ma pensatori come Lucrezio, Schopenhauer, Leopardi e Darwin. Infischiandosi dei pensieri dell'uomo la Natura rivela il suo strapotere sulla Storia. [...] Uno degli attributi della Natura è la totale

23 - *Ibidem*, p. 105.

24 - «Il genio della specie», in «Odissea», anno IV, n. 2, novembre-dicembre 2006; ora in *Satyricon*, cit., pp. 66-71.

libertà di movimento, per così dire. Se tale libertà di movimento viene minacciata o addirittura impedita, la Natura reagisce violentemente. Per esempio, il mondo è sovraffollato, si sa. La Natura inventa l'Aids, come ha inventato i terremoti, i maremoti e le esplosioni vulcaniche. [...] La Natura non è mai supina, né sazia di delitti. (Un altro dei suoi attributi, a detta di Darwin, è la sterminata crudeltà)».

Si noti l'uso della maiuscola, «Natura», termine che in questi passi sostituisce il termine «Dio». Natura o Dio diventano sinonimi ed è il nome con cui Bonura indica il responsabile di ciò che avviene, mali e inganni compresi. Il predominio della natura mette in dubbio la stessa esistenza del libero arbitrio e della possibilità di costruire una storia sociale razionale. Le scelte umane dipendono più dalla natura dell'uomo che non dalla volontà degli individui. Bonura procede, nell'articolo citato: «Natura è anche ogni persona umana. Dentro ogni persona è iscritta la volontà della Specie. C'è in noi un fondamentalismo biologico che è il vero motore dell'agire. Noi pensiamo un progetto qualsiasi, ma la Natura se ne stropiccia. Il suo progetto è altro e sopprime, o rende vano, il primo».

Altrove, in chiave freudiana e riferendosi al potere dell'inconscio, afferma: «Dov'è il libero arbitrio se io non posso rendere positivi i miei sentimenti e i miei pensieri? Come posso esercitare la mia libera volontà se questa è stata mutilata in un periodo della mia vita in cui mi era impossibile controllare con il raziocinio le mie azioni?»[25]. La natura ci condiziona non solo in generale, dunque, ma anche nell'intimo delle nostre scelte che noi crediamo libere. Pertanto, la libertà, con cui crediamo di operare, è un inganno. In un dialogo fra due personaggi di un racconto leggiamo queste affermazioni: «"Esistono due tipi di crudeltà: quella naturale e quella sociale". [...] "Però c'è anche l'altruismo e la gioia", lo rimbeccava la sorella. [...] "Non sono che inganni del torturatore". "Quale torturatore?". "Quello che ha inventato la polpetta avvelenata"»[26].

Chi è il "torturatore"? È la vita, è la natura, è Dio? «La verità è che non sappiamo niente»[27]. E ai fanatici religiosi che vogliono condizionare la storia umana obietta: «Nel nome di chi? Di Dio, dite. Di grazia, lo avete visto? Lo avete udito? Avete mangiato i fagioli con lui? Ci vuole più rispetto per una Entità incommensurabile e invisibile, ditelo anche ai vostri colleghi. Camminate compunti e pensosi in stanze ricche di episodi del Vangelo che accusano implicitamente il vostro tenore di vita, e nulla



25 - *Le radici del tempo*, cit., p. 85.

26 - *Il prato delle voci di marmo*, cit., p. 107-108.

27 - *La congiura di Maralto*, cit., p. 22.

vi turba. Sordi e miopi, non leggete che libri di teologia, questa branca della letteratura fantastica, come dice Borges»[28].

Questa ignoranza, che non è vinta né dalla teologia, né dalla filosofia, né dalla scienza, non può essere che vinta da un intervento diretto di Dio, che finalmente rompa il silenzio e risponda alle domande dell'uomo. Ma esiste Dio? Bonura non tenta mai, direttamente, una risposta a questa domanda, ma lo fa attraverso personaggi e passi della sua opera narrativa. Nel romanzo *La congiura di Maralto*, alla domanda se ci sia «il Signore, Dio, insomma qualcuno che ci comanda a bacchetta e si nasconde», l'eremita Gustà risponde: «Non chiedetelo a me. Io posso solo assicurarvi che ci sono i santi. E alcuni ne ho visti. [...] tra gli alberi, sulle rocce, in cielo» ed è con loro, non con Dio, che l'eremita parla, perché ai santi «piace discorrere di tutto»[29]. Con Dio non parla, perché Dio non gli risponde.

E in un altro passo dello stesso romanzo una ragazzina chiede al precettore: «Chi è un ateo?». E il precettore risponde: «Uno che non crede nell'esistenza di Dio». Poi il dialogo prosegue: «"E a Gesù?". "A Gesù sì, ma come uomo giusto e sapientissimo". "Mi basterà". "Ne siete sicura, contessina?"»[30]. L'incertezza su Dio non sarebbe un peso per gli uomini che in genere tendono a seguire le abitudini senza porsi particolari domande. Ma la «crudeltà della natura» e quella «sociale» producono una ribellione in chi non accetta quella crudeltà, senza nemmeno conoscerne i motivi. Ed è la crudeltà a suscitare le domande che portano alla ribellione contro Dio. Nel romanzo citato i problemi del male e quello del silenzio di Dio si uniscono nello stesso intreccio.

Nel paese di Maralto ci sono dei giovani e dei bambini morti, alcuni in guerra, altri di malattia o per disgrazia. Ci si chiede: perché Dio permette che muoiano anche bambini che non hanno ancora vissuto, perché allora sono nati? Il più testardo è il pescatore Bardocco, cui è morto annegato il figlio. È religioso, come tanti, va a messa, come tanti. Ma non accetta la morte del figlio, vuole sapere perché Dio ha voluto che morisse. Il suo comportamento "eccentrico" viene considerato offensivo e blasfemo. Fra lui e l'abate Forcone, che cerca di indurlo a chiedere scusa e perdono, si svolge allora questo dialogo:

«[Forcone] "Vi rendete conto di quello che avete combinato?". Bardocco gli disse tra i denti: "Hanno ammazzato mio figlio". "Chi?". "Io vorrei saperlo". L'abate gli avvicinò il crocifisso alla bocca: "È stato il



28 - «Lettera al deserto», cit., p. 81.

29 - *La congiura di Maralto*, cit., pp. 134-135.

30 - *Ibidem*, pp. 25-26.

mare, era in burrasca". "E chi ha mosso il mare?" gli domandò Bardocco, scostandolo con una mano. "Il vento". "Già, e chi è stato ad alzare il vento all'improvviso?". L'abate rifletté un attimo, poi rispose: "La natura è ingovernabile". [...] "Chi ha creato la natura?". L'abate Forcone restò imbambolato». Poco dopo, al rinnovato tentativo dell'abate di indurre Bardocco al pentimento, questi risponde: «"Sì, se prima si pente quello che mi ha sconvolto". "E chi sarebbe?". "Ditemelo voi" rispose Bardocco, duro come un macigno»[31].

Il romanzo, che si presenta come una specie di romanzo storico con elementi di thriller e di giallo, ma che ha al suo centro il tema teologico, sviluppa la sua trama fra morti e congiura, che consiste, come si rivela alla fine, in un giuramento «che proibiva di fare figli, se Dio in persona non avesse spiegato la ragione di tutto il dolore che c'è a vivere». Per convinzione o per forza tutto il paese aderisce alla congiura e, col passare degli anni, si spopola fino a diventare un borgo disabitato. In punto di morte Bardocco pronuncia queste frasi: «Ho sbagliato. [...] Solo se tutta l'umanità farà il nostro giuramento, Dio si degnerà di mostrarsi»[32]. Il sacrificio di un solo paese non basta a costringere Dio a parlare.

Una piccola antologia di passi del romanzo documenta l'articolazione che Bonura dà al suo tema principale: «Solo l'ingiustizia divina aveva spinto al sacrilegio Bardocco, che già era stato privato dell'amore di altri familiari, e sembrava che il parroco non capisse che era in corso una lite tra lui e Dio» (p. 35). «La chiesa è di Dio» (si intende la chiesa di Maralto: non è del sacerdote, non è dei fedeli, è di Dio, ed è Dio ad averne la responsabilità) (p. 36). «O c'è Dio o c'è il prete. Insieme non possono stare sotto lo stesso tetto» (p. 63). «"Conte, persuadetevi. Dio ha creato il mondo e anche questo finimondo è opera sua. Gli uomini sono innocenti". "Tutti?". "Tutti" rispose Bardocco. "E a chi mi dice il contrario, io lo sfido a dimostrarlo"» (p. 111).

Vi è pure un monologo che Bardocco rivolge al bambino Gesù del presepe: «Sei venuto, d'accordo, ma cosa ci hai raccontato in sostanza? [...] Niente, se non di amare il prossimo nostro come noi stessi. Ma io ti chiedo [...] per quale motivo dovremmo amare il prossimo? Per vivere meglio? [...] Ma allora mi devi chiarire come mai, anche se uno ama il prossimo magari più di se stesso, gli capita che una burrasca gli ammazzi il figlio. [...] Che ragione c'è di incrudelire sulla povera gente? [...] Questo non lo hai detto e non l'hai spiegato. [...] Hai parlato tanto, ma non hai detto l'essenziale, ammettilo. [...] Che significato hanno le piaghe, le

31 - *Ibidem*, pp. 26-28.

32 - *Ibidem*, pp. 188, 191.

sofferenze, i lutti della gente? E le guerre, le pestilenze, le inondazioni, i terremoti? E gli sciancati, i gobbi, i ciechi, i matti, i lebbrosi? Cosa hanno fatto per essere torturati? [...] Ci hanno detto e ripetuto che c'è un disegno divino. Già, già, se ne contano di fole. Non si potrebbe sapere se c'è davvero? [...] E quale sarebbe? [...] Lo immaginavo - concluse - Tu stai zitto e Dio pure. E noi non ci stiamo più. Vediamo a chi conviene» (pp. 118-119).

Nonostante il variare delle situazioni, Dio tace. Non si fa vedere nemmeno da Niccolò, morto nella guerra del 1848 (il romanzo è raccontato dalla contessina diventata anziana, che ripercorre la vicenda durante la Prima guerra mondiale. Pertanto il racconto si apre e chiude fra due guerre, due tragedie, due massacri). Ogni giorno la madre Teresina si reca sulla sua tomba e gli parla e il figlio le risponde. Ma quando gli chiede «Com'è Dio?», il giovane risponde che non lo ha ancora visto né sa se lo vedrà mai: «Per adesso sono in attesa. C'è chi dice presto, c'è chi dice tra un lustro e c'è chi dice mai». Sì, si trova in Paradiso, dice tranquillizzando la madre, sta bene, non gli manca niente, ma Dio non si è ancora fatto vedere (pp. 122-123).

Dunque, nell'immaginario di Bonura, Dio non si rivela neanche ai morti che sono in Paradiso, la cui sopravvivenza, del resto, è simile a quella di un fantasma, a un'anima ancora in qualche modo legata al luogo della sepoltura, che se ne sta tranquilla e sola, in un luogo buio e silenzioso (non ha rapporti con le altre anima, ognuna è un mondo a sé), in attesa non si sa di che cosa. È in grado di comunicare con i vivi, ma solo con alcuni, quelli che hanno una particolare fede nella loro sopravvivenza.

Questa immagine dell'oltretomba ritorna in diversi passi dell'opera di Bonura, ma sempre e solo a livello di invenzione narrativa. Nel «Dialogo tra un vivo e un defunto», di esplicita imitazione leopardiana, assume poi un tono grottesco e paradossale. Dopo che il defunto ha parlato di sé, ha negato che sia sostanza, o anima («L'anima non è che una emanazione biologica del cervello. È lì, nel cervello, che tutto nasce e muore»), che sia sogno e che abbia qualche forma, precisa: «L'Aldilà (ma per me è l'Aldiquà) è un paesaggio sterminato e intricato, non ha limitazioni di spazio e il tempo non esiste». Incalzato dalle domande del vivo, aggiunge che non ha rapporti con gli altri defunti, che non è curioso e non gli interessa il prossimo: «Qui la nozione di prossimo farebbe ridere. Siamo tutti uguali. Io conosco me e così conosco tutti», ma se l'Aldilà sopprime l'individuo allora in pratica è il Paradiso, chiede il vivo. Il defunto non risponde ed è il vivo che si risponde da solo: «Certo, ho ragione. Se l'Inferno lo creiamo noi nascendo e vivendo, una volta scomparsi andiamo in un luogo in cui tutti gli Io sono un solo Io, e perciò

è il Paradiso». Ma il defunto non risponde a nessuna delle domande di contenuto più teologico e conclude il dialogo con la frase: «Il videogioco è terminato, signore»[33].

Coerentemente con se stesso, Bonura affida ai suoi personaggi solo le risposte consegnate all'immaginario umano, le risposte problematiche, ma non quelle proprie dell'elaborazione teologica che, secondo lui, non porta al superamento dell'effettiva ignoranza in cui viviamo a proposito di Dio e della vita soprannaturale. È però da notare che il Paradiso del defunto, che nasce per cancellazione dell'Inferno come proprio della vita umana e dell'Io individuale che è alla radice dei vizi e dei mali sociali, rassomiglia al concetto buddista di Nirvana (interpretato come stato finale, quando l'individuo si è liberato dell'esistenza, del desiderio, dell'odio e dell'illusione propri del ciclo della vita).

Lo stessa tema teologico del romanzo *La congiura di Maralto* è svolto nell'ultimo dei *Dieci amori coniugali*, con il titolo «Il racconto che Maupassant non scrisse». Qui la storia del borgo disabitato è raccontata dall'antico sacerdote che non è riuscito a distogliere i suoi parrocchiani dalla causa, «davvero cosmica», e dalla sfida contro Dio che ha desertificato il borgo. Tutto comincia con una giovane coppia di sposi che era «l'allegoria della felicità». Morì bambino il primo figlio, poi il secondo. Allora «La reazione di Dedo e della moglie fu imprevista. Non piansero e non si isolarono. Trasformarono la loro casa in una specie di circolo rusticano. [...] La crudeltà della natura e l'inconcepibile silenzio di Dio. Già, questi erano gli argomenti che affrontava quella gente semplice e devota. [...] Dedo aveva convinto gli altri a giurare che avrebbero evitato di avere figli finché un miracolo, una rivelazione, un'apparizione non avesse loro spiegato il significato dell'esistenza. [...] E tutti pervennero a una conclusione quasi inevitabile. Le scarse gioie che il cielo gli elargiva erano niente, erano un inganno in confronto all'infinito cumulo di sofferenze fisiche e morali che erano costretti a subire. E in ogni modo, nulla aveva senso se non c'era la fede. Ma la fede non poggiava su nessuna prova certa, era un fiato del cuore, un astuto riverbero della speranza. Insomma, parafrasavano il pensiero leopardiano, però portandolo alle estreme conseguenze pratiche, anche se dubito che ne avessero letto un solo rigo. Decisero di estinguersi, a meno che. Be', esigevano una risposta che gli avesse fatto cambiare idea. Dedo e la moglie invecchiarono nell'assurda attesa di un segno sovrannaturale.

33 - Cfr. G. Bonura, «Dialogo tra un vivo e un defunto», in «Legenda», rivista annuale, n. 9, maggio 1994, pp. 7-9. Questo numero della rivista, pubblicato da Tranchida Editori di Milano, è interamente dedicato al tema «L'Aldilà».

Ma non smisero mai di pregare né di andare in chiesa»[34].

Nel racconto, come nel romanzo, la ribellione a Dio non impedisce di andare in chiesa, di pregare, di sperare, di attendere. Si manifesta solo come rifiuto della creazione di altre esistenze, visto che non si conosce lo scopo dell'esistenza. Insomma, è una specie di ricatto a Dio per indurlo a spiegare il suo progetto e il ruolo che vi ha la vita umana. Non si rifiuta Dio, ma gli si rimprovera il modo di comportarsi, la tirannia che esercita sugli umani, il male distribuito in modo che appare capriccioso e gratuito.

Se nei due testi vi è qualche elemento in positivo, di apertura alla vita, si trova in relazione al male sociale, cioè a quello che non deriva dalla natura ma dal comportamento degli uomini. Questo, almeno, può essere combattuto e diminuito. La contessa di Maralto, a un certo punto del suo racconto, osservando il comportamento degli uomini nel corso della Prima guerra mondiale, si ferma a riflettere: «Non hanno la fantasia di capire che la vita può essere una gioiosa avventura materna, solo se si rispettano i costumi miti della natura e si reprimono quelli crudeli. Questo è il solo pensiero che riesco a esprimere con voce chiara e senza arrossire. Tutto il resto è illusione e menzogna, e mi stupiscono sempre più i discorsi che alludono a un futuro di invenzioni e di felicità, come se l'esempio dei secoli passati, in cui è accaduto il contrario, non fosse che carta straccia». E ai fantasmi del suo passato che gli si affollano in testa come per chiederle se il loro sacrificio è stato utile a qualcuno, risponde che non lo sa: «è questa la vera maledizione di noi che continuiamo a respirare e ad agitarci aspettando chissà quale luce»[35].



Quindi, la società potrebbe selezionare i costumi della natura, imitare quelli miti, reprimere quelli crudeli. E l'elemento femminile e materno è più adatto di quello maschile per realizzare quest'opera di attenuazione del dolore di vivere. Bonura esprime così un preciso orientamento contro il maschilismo, che è responsabile, nella storia umana, delle guerre e di gran parte degli altri mali sociali; la simpatia per il lato femminile dell'esistenza torna in diversi suoi scritti. Non manca di accompagnare le tante critiche che muove alla Chiesa cattolica con l'apprezzamento di papa Luciani il quale «con una intuizione prodigiosa affermò che Dio è anche donna, o madre»[36].

L'evidente parallelismo che si potrebbe delineare fra il pensiero di Bonura e quello di Leopardi, sulla natura e sulle illusioni religiose (e anche civili relative alla scienza e al progresso), non nasconde però anche le

34 - *Dieci amori coniugali*, cit., pp. 152-153.

35 - *La congiura di Maralto*, cit., pp. 121-122.

36 - «Il genio della specie», cit., p. 70. Bonura cita a memoria. La frase esatta è «Dio è papà, più ancora è madre» e venne pronunciata da papa Giovanni Paolo I nella preghiera dell'Angelus del 10 settembre 1978.

differenze. Bonura, salvo che nell'invenzione del rifiuto alla procreazione come tema di lotta contro la morte e di ribellione contro Dio, è meno radicale di Leopardi, meno distaccato dalla religione, anche nella sua veste sociale, e in un certo senso è più perplesso e problematico, non nel senso che sia più profondo e analitico, ma nel senso che ha convinzioni meno sicure e ferme.

Bonura, nonostante tutte le sue nevrosi e fobie e critiche (a torto o a ragione), è tutto sommato meno pessimista di Leopardi, o, per meglio dire, visto che il termine «pessimismo» è piuttosto equivoco, ha di fronte a sé più vie di uscita rispetto a quelle che il Leopardi concedeva a se stesso. Innanzitutto, come Bonura stesso scrive: «Per Leopardi la noia era una passione, per me una depressione. È il rifiuto di aderire ai disegni della natura, che sono sempre quelli, invariati dall'inizio del mondo, e invariabili fino al termine»[37]. Ciò lascia a Bonura una maggiore vitalità e capacità di reagire. Dalla noia come passione non ci si libera, dalla noia come depressione ci si può liberare, fosse solo per intervalli. La prima ha una radice metafisica, la seconda una radice esistenziale (ma di fatto anche per Leopardi aveva una radice esistenziale; però la sua considerazione nel campo della elaborazione filosofica era diversa). Bonura può così evadere con il gioco (che comprende il lavoro creativo e non utilitaristico, i vari piaceri della vita, fra i quali l'amore e il sesso), e soprattutto con la scrittura e la pittura. Si tratta di tutta una variantistica vitale e vitalistica (fino all'eccesso, per il giovane Bonura dedito soprattutto alla conquista di ragazze e al calcio praticato come professionista per alcuni anni) che si oppone, con qualche successo, al presunto determinismo della natura.



La maggiore capacità di reazione contro la noia e la disperazione si rivela anche negli aspetti della convivenza sociale. Bonura crede alla possibilità di migliorare i rapporti sociali e fino all'ultimo, pur definendo illusioni le sue velleità giovanili e la militanza marxista alla quale aveva aderito sia pure su posizioni molto eretiche (rispetto all'ortodossia marxista imperante negli anni Sessanta e Settanta), conserva una posizione di «socialismo cristiano», di «utopia etica e sociale», ben più presente e attiva rispetto agli analoghi fermenti presenti in opere di Leopardi, come ad esempio nel canto «La ginestra». Non solo utopia, ma anche rabbia, fino allo sfogo e all'invettiva dei suoi articoli degli ultimi anni, segno di una forza non domata da nessun pessimismo e nessuna rinuncia.

Questo più attivo atteggiamento si nota anche a proposito dei temi più propri del rapporto con la religione. Ad esempio, all'obiezione che nei suoi libri «Dio non c'è», risponde: «Secondo me c'è, ma come muta

37 - *Le radici del tempo*, cit., p. 224.

disperazione, come ira e dolore per la sua invisibilità e indifferenza. Se vogliamo, come bestemmia non scritta»[38]. Mentre nel tardo Leopardi il problema sembra ormai superato e Dio scompare davvero dal suo orizzonte (o comunque si nasconde meglio nel fondo di una concezione della natura maligna), Bonura dibatte il problema (anzi, si dibatte nel problema) fino ai suoi ultimissimi scritti, e fino all'ultimo trapela qualche segno di speranza.

Le ultime due pagine dell'autobiografia degli anni giovanili, datate 20 maggio 1997, ci raccontano una sua curiosa osservazione. Vede che le formiche raccolgono le compagne morte e con una specie di «sommessa marcia funebre» le trasportano nel formicaio. «Che cosa dedurne? O seppellivano la formichina morta oppure la mettevano in dispensa, per l'inverno. Amerei tanto che l'ipotesi del funerale fosse vera. Dimostrerebbe che tutte le creature della terra, dalle più evolute alle microscopiche, possiedono un senso sacro della vita e della morte, e che la crudeltà che ci circonda è soltanto umana. Non è consolante, ma lascerebbe spazio alla speranza di diventare ciascuno come quella formichina che si caricava la sua compagna morta, o il suo compagno, per onorarla nelle tenebre del formicaio». E conclude, riferendosi al tempo dedicato alla scrittura del libro, alternando il lavoro con la pittura, con queste parole: «So che ho vinto per qualche mese la noia. E ho dipinto. Il tempo non potevo occuparlo meglio di così. Credo. *Ora et labora*»[39].



Citando il motto benedettino ha certamente presente il suo significato di equilibrio fra i due momenti della giornata e del vivere: preghiera e lavoro. Con ciò rimane sottinteso che se Bonura non ha dedicato tempo esplicito alla preghiera nella forma tradizionale della pratica religiosa, glielo ha dedicato incorporando la preghiera nel lavoro, che non è solo lavoro manuale e fatica, ma anche, appunto, pensiero e preghiera. Avere ripercorso i suoi prima trent'anni di vita e l'avere dipinto è stato anche un modo per dare senso alla vita, alla riflessione, all'opera prodotta. E in questo dare senso è incorporata la preghiera che, come forma di espressione estrema, ci indirizza alla prospettiva escatologica, ai problemi ultimi e alla teologia dei "novissimi" (nel senso proprio di "cose estreme": morte, giudizio di Dio, inferno, paradiso).

E non ha, forse, Bonura, pensato a tutto questo, continuamente, durante il suo lavoro? E non ha cercato un modo per uscirne "salvo", qualunque cosa significhi la salvezza per chi non ha fede in quella promessa dalla Chiesa di Cristo?

38 - *Ibidem*, p. 61.

39 - *Ibidem*, p. 260.

## 4. Politica e sociologia: il giudizio sulla Chiesa terrena.

Fin da bambino, Bonura si scandalizza per la complicità fra la Chiesa e il potere dei ricchi e riserva sempre e solo critiche all'operato della Democrazia Cristiana e dei movimenti politici cattolici che la sostituiscono dopo i primi anni Novanta. Sia che parli da simpatizzante socialista e marxista, o da giovane che aspetta la rivoluzione sociale, o da moderato socialista cristiano, nella Democrazia Cristiana vede l'origine e la causa di molti mali e ingiustizie in Italia. Ciò, del resto, non presenta niente di nuovo. È in linea anche col pensiero e l'opera di tanti "cattolici del dissenso", compresi sacerdoti, italiani e stranieri, vissuti e morti in odore di santità, sulla cui contestazione - da principio condannata dalla Chiesa - questa si è poi ricreduta. Basti qui fare un solo nome a titolo di esempio: quello di Zeno Saltini fondatore della comunità di Nomadelfia.

Nell'opera di Bonura compaiono spesso esponenti democristiani, e preti e monsignori, complici attivi, o passivi, con il loro silenzio, di politiche errate e scandali, come la speculazione edilizia che ha distrutto tante bellezze paesaggistiche, le mancate riforme economiche e civili; le complicità con la mafia e con "i padroni" di sempre, il perdurare di costumi arretrati di ignoranza, pregiudizio e superstizioni. Scrive: «non ho mai visto un prete malmenare i ricchi malfattori, o i malfattori ricchi. Eppure la domenica, alla messa di mezzogiorno, le chiese ne pullulano. Politici, industriali, imprenditori, banchieri, finanziatori di partiti e altre canaglie simili»[40]. I termini "canaglia" e "canaglie" compaiono più volte, specialmente negli articoli che Bonura scrive nell'ultimo decennio della sua vita, quando, ormai in pensione, si sente più libero e abbandona alcune delle sue precedenti forme di dissimulazione. Naturalmente per «Avvenire» e altri periodici cattolici con i quali continua a collaborare scrive articoli di critica letteraria, mentre riserva ai libri e a riviste laiche le forme più libere della sua scrittura. Libere fino al punto di esagerare e talvolta scadere - a mio parere - nell'insulto gratuito e nella battuta di cattivo gusto, come nei confronti di alcuni politici - di sinistra e di destra - del periodo "berlusconiano". Segno, anche questo, di una tensione morale che è sempre presente nel suo lavoro di scrittore.

L'accusa di fondo è di avere ridotto i Vangeli a puro riferimento esteriore il cui contenuto non ha più applicazione nella vita della Chiesa e dei cattolici di potere. La Chiesa «ha allevato per cinquant'anni generazioni di autentiche canaglie democristiane, tra madonne pellegrine,

40 - *Ibidem*, p. 22.

vandaliche speculazioni edilizie e mafie varie»[41]. La Chiesa non denuncia «il sistema economico, basato sull'imperativo del successo e della forza bruta, piuttosto che su altri valori»[42]. Nella «Lettera al deserto», più volte già citata, rivolta ai cattolici, soprattutto ai dirigenti ecclesiastici e laici di quel mondo, troviamo la sintesi più completa delle critiche sparse in tutta l'opera di Bonura: «San Francesco piange [...]. Piangono i mansueti, i miti, i poveri di spirito, gli affamati di giustizia, tutti coloro che sono nominati nel Discorso della Montagna. [...] Una diabolica amnesia abita le vostre menti pasciute. Lontani dal mondo, lontani dagli uomini, lontani dal Vangelo, predicate al vento le vostre tempeste interiori. Perché la Storia e soprattutto la Scienza vi hanno sempre dato torto».

E prosegue, in prima persona: «Sono un aspirante cristiano perseguitato dai cattolici. Non dai cattolici del condominio ma da quelli del Dominio, ossia voi. Vi ascolto e vi osservo con quieto sgomento. Secoli di tragici errori ed orrori non vi hanno insegnato nulla. Le orrende Crociate dei bambini, la conversione con il fuoco e con il ferro di interi popoli, l'Inquisizione, la caccia alle streghe, gli atroci roghi, la notte di San Bartolomeo et similia, gli indici dei libri proibiti, le alleanze con i potenti e i prepotenti, il cardinale Ruffo, il Sillabo, bocche e orecchie tappate sul nazifascismo e l'Olocausto». E l'elenco da "libro nero del cattolicesimo" continua, ricordando di nuovo «le infami campagne elettorali della Democrazia Cristiana» che ha difeso «il fior fiore delle canaglie italiane, tutte dedite alla speculazione edilizia e alla cementificazione delle coste». È facile notare che in questo modo Bonura traccia una linea interpretativa della storia molto di parte, che si può rovesciare, in tutto o parzialmente, ricorrendo a diverse interpretazioni storiche, in qualche caso sicuramente più valide e veritiere. L'operato della Chiesa nella storia è certamente costellato di errori, non sempre giustificati dalle condizioni e dalle necessità storiche proprie dell'operare umano. Ma Bonura sembra ignorare che lo stesso si può dire, magari rincarando la dose, di ogni organizzazione che opera nella storia, compresi gli Stati e le organizzazioni religiose non cattoliche.

Egli non opera mediazioni culturali e interpretative, ma la sua invettiva nasce dalla convinzione che la Chiesa, se fosse veramente la Chiesa di Dio, non dovrebbe soggiacere a nessun condizionamento ma praticare il Vangelo, interamente e rigorosamente. La sua invettiva, in sostanza, non nasce da una vera analisi storica ma dal sentimento radicato



41 - «Satyricon addio!», in «Odissea», anno II, n. 2, novembre-dicembre 2014, ora in *Satyricon*, cit., p. 31.

42 - *Le radici del tempo*, cit., p. 150.

nello sdegno morale e nell'utopia etica e sociale che coltiva. Di sé dice: «in me c'è il cristianesimo coniugato con una visione socialista della società, ossia un cristianesimo calato nelle vive strutture economiche, in una economia priva dei micidiali privilegi di classe. Un'utopia? E sia. Ma l'arte produrrebbe solo orgasmi estetici [...] se non fosse pervasa di utopia etica e sociale»[43].

Nell'opera di Bonura non c'è nessun tentativo concreto e credibile (realistico, capace di confrontarsi con la realtà) di tradurre la sua utopia in programma politico e sociale. Rimane un'aspirazione etica e sentimentale. Quando ha provato ad aderire a qualche programma concreto, come ai tempi della contestazione del Sessantotto, ne è poi rimasto deluso, perché la realtà si è sempre manifestata diversa dalle sue aspirazioni.

La Chiesa, dunque, piena di «atei devoti», organizzazione non democratica, ma «dittatura ereditaria. Di destra e maschilista, però», se si attenesse al Vangelo potrebbe far «rifiorire l'amore evangelico come accadde secoli orsono» e come «accadrà di nuovo, [come] sta già accadendo con il volontariato». Il volontariato, almeno una parte del settore, quello più genuino, appare a Bonura come l'unica pratica evangelica presente nella società. Con ciò si apre un altro capitolo del rapporto fra Bonura e la Chiesa cattolica. Non più quello della critica e dell'invettiva, ma quello della proposta: che cosa dovrebbero fare la Chiesa e il Papa? Nella «Lettera al deserto» l'elenco di ciò che a Bonura piacerebbe che la Chiesa e il papa facessero occupa due pagine, ed è singolare vedere come alcune di queste proposte hanno trovato spazio nell'operato del nuovo papa Francesco, che Bonura non ha conosciuto perché morto cinque anni prima della sua elezione.

Piacerebbe - a Bonura - che il Papa criticasse pubblicamente i politici corrotti, che minacciasse la scomunica ai pedofili, che superasse la contraddizione fra lo sfarzo delle basiliche e la culla infreddolita di Gesù, perché è nella povertà, nel donare ogni propria ricchezza ai poveri, che sta «la radice dell'etica dell'amore e della solidarietà, la suprema utopia dei santi e dei mistici». Gli piacerebbe che si «condannasse il turpe commercio dei morti», «l'oscena economia politica delle case farmaceutiche», «l'impudicizia devastante della pubblicità, questa punta filosofica e ideologica del capitalismo energumeno», «gli infami speculatori annidati negli ospedali e nelle cliniche di lusso», «l'obbrobrio dei cosiddetti atei devoti, che insufflano nelle menti e nelle coscienze il virus della ipocrisia, della menzogna sistematica, della corruzione quotidiana e della intolleranza»; «che si condannasse lo strozzinaggio

43 - *Ibidem*, p. 224.

delle Banche e che si riscattassero le vittime dei furti finanziari».

«Invece, silenzio». E pensare - commenta Bonura - «che se le condanne suddette fossero il vostro pane giornaliero, acquistereste una vera autorevolezza, l'antica autorevolezza dei Vangeli». Questi richiami, ancora una volta, come in tutti i casi di eresie radicali, di riforme "dal basso" della Chiesa, di promozione di ordini e movimenti pauperistici, si rifanno ai Vangeli e alla Chiesa dei primi tempi, visti come fonte incorrotta di vita cristiana e di pratica morale. E come sempre, questi riformatori evangelici semplificano la realtà, dimenticano la complessità della storia e la difficoltà di orientarsi e operare in essa, di difendere ciò che si è già realizzato nel mentre si combatte per migliorare ulteriormente. Un'applicazione rigida dei precetti evangelici, interpretati come fa Bonura, probabilmente non otterrebbe lo scopo voluto. Ma ciò è, appunto, utopia. Quel tipo di utopia che, per l'eterogenesi dei fini, spesso realizza il contrario di ciò che predica.

Forse ancora più interessanti sono alcuni spunti di analisi sociologica della religione e dell'operato della Chiesa. Bonura analizza, anche nei suoi saggi di teoria della cultura e della letteratura, alcuni elementi in sviluppo nella società. Uno di questi, che considera positivo, è la «femminilizzazione delle civiltà [che] produce sconquassi cosmici». Nell'articolo già citato intitolato «Il genio della specie» sviluppa il tema. La femminilizzazione si contrappone al maschilismo, che «è l'ideologia della separazione e della esclusione dell'altro. È l'odio del diverso. È la violenza della Storia». Pertanto la femminilizzazione riduce la violenza della storia, porta alla liberazione della donna dalle catene della cultura maschilista e dalla stessa schiavitù naturale. Infatti, «il maschio sta diventando un elemento intercambiabile della riproduzione. Il suo seme si stacca dal rapporto carnale e finisce in provetta». Da questo inizio può svilupparsi una società molto diversa da quelle del passato che conosciamo e una delle conseguenze che già si avvertono è la crisi delle religioni. Crisi irreversibile, secondo Bonura, salvo che le Chiese, tutte maschiliste, non si femminilizzino a loro volta e tornino «alla Religione della Natura, ovvero all'accettazione amorosa del Mistero Biologico. Il risultato è questo, che ogni costruzione dogmatica e ideologica viene distrutta alla radice dalla supremazia del Mistero Biologico, cioè della Natura».

L'organizzazione del lavoro che cambia con una maggiore presenza femminile, i temi del divorzio, dell'aborto, della fecondazione artificiale, degli uteri "in affitto", dell'eutanasia e altri ancora portano a radicali trasformazioni sociali, alle quali le Chiese rispondono o adeguandosi, sia pure lentamente, o sviluppando un fanatismo violento, come nel caso del

terrorismo islamico, che altro non è - secondo Bonura - che una reazione maschilista contro la liberazione delle donne.

Un altro aspetto intrecciato alla crisi epocale delle religioni è la scristianizzazione della società. Ne è causa anche la femminilizzazione, ma molto di più un insieme di tendenze della «società spudorata», come la definisce Bonura. Una società, cioè, in cui la religione del profitto e della competitività è imperante e scaccia o nasconde ogni altra cultura e forma religiosa. La pubblicità è un'arma di «questa distruzione di *messe*», scrive il nostro autore con un gioco di parole. E prende a esempio uno slogan: «Habemus sugo»: «che con una sghignazzata mercantile dissacra il momento solenne dell'inizio di un nuovo pontificato». La pubblicità non si preoccupa della morale, ma solo dell'efficacia propagandistica, e la Chiesa non sembra avere ancora capito che tipo di pericolo rappresenti. «Eppure - commenta Bonura - comincia proprio dalla pubblicità, che è la filosofia di base dell'imperialismo stragista e liberista, la sconsacrazione dell'uomo, equiparato a un detersivo. E non dobbiamo sorprenderci se le notizie delle stragi del sabato sera vengono accolte con compunta indifferenza. [...] La società spudorata è quella che confonde il male con il bene, l'esibizionismo con l'interiorità spirituale [...], che chiama pace il massacro degli innocenti, che muove solo un ditino quando apprende che milioni di bambini muoiono di fame» e l'esemplificazione continua sullo stesso tono[44].



Si tratta di un insieme di eventi e di comportamenti che costituiscono, nella loro essenza, «una violenza contro l'"uomo religioso" in sé. [...] È in atto, e nessuno osa dirlo, una sorta di pulizia etnica contro i sentimenti dell'"uomo religioso", e quindi contro i fondamenti della religione, anzi delle religioni». Bonura, sebbene laico, si sente coinvolto e minacciato, perché «la società spudorata», con la sua religione del consumismo e della competitività, con la sua dissacrazione pubblicitaria che trasforma l'uomo in un detersivo e i massacri di innocenti in spettacolo, non vanifica solo il messaggio religioso in genere, ma quello cristiano, quello del «socialismo cristiano», quello della religione della tolleranza, quello dell'utopia umanistica, trasformando la Chiesa stessa in un'azienda che perde di vista il suo fine storico (l'applicazione del Vangelo) e il suo fine extrastorico (la fede nella resurrezione e nella salvezza eterna).

«Sì, al tramonto della vita mi sento minacciato dalla scristianizzazione planetaria. E ho idea che anche la Chiesa, se non adotterà prestissimo un atteggiamento rigoroso contro l'economia svincolata dalla politica

44 - Cfr. G. Bonura, «La società spudorata», in «Odissea», anno IV, n. 3, gennaio-febbraio 2007, ora in *Satyricon*, cit., pp. 72-75.

morale, finirà per ridursi a un'azienda come tante altre multinazionali. Una azienda della carità, s'intende, ma sempre un'azienda»[45]. Sembra un paradosso che proprio lo scrittore fanese, laico e senza fede, si senta minacciato dalla dilagante mancanza di fede religiosa e si erga a difesa della Chiesa e dell'«uomo religioso». Sia pure ridotto a «un fatto storico», per lui il cristianesimo ha un grande valore che può assicurare, se non la salvezza eterna, quella sociale. E un altro paradosso apparente è che, quando capì che la religione era un fatto storico, lo salvò dalla disperazione «la lettura tragicamente serena e lirica di Leopardi». E chiude questa sua «Lettera a un parroco» affermando: «Il pessimismo non mi impedisce di combattere le idee storte con le armi della letteratura».

***

Nella serie dei suoi tardi articoli per la rivista militante «Odissea» dove molte idee di Bonura vengono riprese e riproposte in chiave polemica, fra i tanti messaggi di contenuto strettamente intrecciato con i sentimenti religiosi, fra i quali hanno particolare rilievo le due "lettere" citate, quella «al deserto» e quella «a un parroco», vi sono altri articoli e "pezzi" narrativi in forma di lettera perché questo genere di scrittura, diretto a un preciso interlocutore o a una categoria di lettori o al genere umano nel suo insieme, sembra a Bonura adatto al suo scopo e riprende sia forme proprie della letteratura religiosa sia forme di quella illuministica.



Appartiene a questo genere, in forma paradossale, grottesca, ironica, satirica, un altro articolo intitolato «Una lettera insolita». Bonura finge che a scrivere sia Dio stesso, il quale smentisce ciò che le religioni dicono di lui, e smentisce «quei cretini che sostengono che il mondo è il risultato di un disegno intelligente. [...] Il mondo è una tomba rotonda abitata da gente la cui vita è appesa a un filo di ragno. Non mi pare proprio che sia un disegno tanto intelligente». Del resto, aggiunge, «basta osservare che fine hanno fatto le varie civiltà che si sono succedute nel mondo. Miliardi e miliardi di individui si sono scannati per i posteri, e i posteri si sono massacrati per i loro posteri, e questi posteri hanno compiuto stragi planetarie per far felici i posteri, e così via. [...] All'ingrosso, è un'enorme bischerata, e me ne vanto. Al dettaglio, è anche peggio» e ammonisce gli uomini che si rivolgono a lui per chiedergli perdono: «Fesso, gli dico mentalmente, non sai che dovrei essere io a pregare te e chiedere il tuo perdono? Tu non hai fatto niente di cui debba vergognarti e pentirti. Ho fatto tutto io. D'altronde, chi ha inventato Nerone, Attila, Gengis Kahn, i Borgia, Napoleone, Mussolini, Hitler, Stalin, Pol Pot, Bush, Putin e

45 - «Lettera a un parroco», cit., p. 118.

Ruini?»[46].

La vicenda del rapporto fra Bonura e la religione è tutta compresa fra questi due lati, apparentemente, ma solo apparentemente, in contraddizione. Uno è quello critico e beffardo, in linea con le *Operette morali* di Leopardi, contro un Dio che non rivela mai quale sia il suo progetto e la sua volontà e lascia l'uomo nell'ignoranza di ciò che è più fondamentale per lui, travagliato dalla crudeltà della natura, dall'insensatezza del tutto, dal male sociale che l'uomo stesso produce. L'altro lato è quello del cristiano socialista, animato da un forte sentimento etico e utopico, che si preoccupa per il «genocidio» in atto nei confronti «dell'uomo religioso». Davvero, come lui stesso ha detto, nella sua opera letteraria, nella sua vicenda terrena, nella sua ideologia, Dio c'è. Come disperazione, come nostalgia, come desiderio insoddisfatto.



46 - «Una lettera insolita», in «Odissea», anno IV, n. 4, marzo-aprile 2007, ora in *Satyricon*, cit., pp. 76-77. Mettere il cardinale Camillo Ruini nello stesso elenco insieme a Nerone, Stalin e Hitler è una di quelle esagerazioni satiriche proprie di Bonura che hanno una funzione letteraria, ma che lo stesso Bonura non confermerebbe in altra sede, ad esempio nei suoi articoli "realistici" e informativi.



**Fig. 1** - Giuseppe Bonura.





**Fig. 2** - Fano, 14 dicembre 2011. Cerimonia per la posa della lapide commemorativa di Giuseppe Bonura. Al centro della fotografia, di fronte al sindaco, si riconoscono la vedova Claudina Fumagalli Bonura e, alla sua destra, lo scrittore Angelo Gaccione.




**Fig. 3** - Fano, Via Martino da Fano. Targa in ricordo di Giuseppe Bonura (testo dettato da Angelo Gaccione).